

altro orizzonte e per fare in modo che l'Iraq non sia l'ennesima strumentalizzazione dei nostri limiti, ma sia invece visto come una grande *chance*, una grande occasione per far crescere l'umanità e per far crescere quel paese e quell'area secondo i dettami della pace, della legalità e dello sviluppo sostenibile.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vertone. Ne ha facoltà.

SAVERIO VERTONE. Signor Presidente, colleghi, io penso che non utilizzerò tutto il tempo che mi è concesso, perché è inutile ripetere le cose che si sono già sentite dire.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Bravo!

SAVERIO VERTONE. Infatti, questa è una malattia del Parlamento; anzi, siccome parlerò più brevemente di quanto avrei diritto di fare, mi permetterò in compenso di iniziare con una digressione *a latere* e di finire anche fuori tema. La digressione fuori tema è questa: mi fa paura assistere ad un dibattito su un tema così importante nel deserto di questa aula.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Condivido la sua opinione, non la paura!

SAVERIO VERTONE. No, no, mi fa paura, perché discutiamo di cose importantissime alla presenza di tre o quattro persone. La colpa non è dei parlamentari, ma è di regolamenti che non sono più difendibili.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Sono d'accordo con lei anche stavolta!

PRESIDENTE. Mi associo.

SAVERIO VERTONE. Non sono assolutamente sostenibili questi regolamenti.

Adesso questa fase si definisce « discussione sulle linee generali » e, naturalmente,

ognuno versa nel suo catino lo scibile, la cosmogonia politica ripetendo spesso anche passi che ormai si conoscono a memoria; domani si svolgeranno le dichiarazioni di voto finale e poi si voterà sulla base di decisioni che non sono passate attraverso la discussione perché quest'ultima non ha avuto attrito: io non rispondo ad una posizione diversa o perlomeno molto alla lontana; ognuno poi ricomincia daccapo, dalla creazione del mondo e va inesorabilmente verso la sua fine, perché stiamo affrettando e facilitando la fine del mondo. Questa è la digressione che mi sono permesso di fare, e vi risparmierò in compenso il riepilogo delle vicende quali l'uranio arricchito della Nigeria, i rapporti tra Saddam Hussein e *Al Qaeda* mai dimostrati, la incredibile strumentazione propagandistica con cui un mondo sviluppato, ricco e civile come l'Occidente ha buttato, l'Europa di riflesso, l'America in una guerra che si sta rivelando difficilissima. Mi permetto di citare a questo proposito la copertina del *Der Spiegel* che titola: *Der endlose Blitzkrieg* che, tradotto in italiano, significa una guerra lampo che non finisce mai, cioè un'interminabile guerra lampo.

ALFREDO LUIGI MANTICA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. I tedeschi sono esperti in guerre che non finiscono mai.

SAVERIO VERTONE. Infatti, anche l'altra è iniziata come guerra lampo e poi abbiamo visto come è finita. Non faccio il paragone tra la seconda guerra mondiale e questa però vi sono delle analogie. Un mese, sì e no, di combattimenti, pochi morti americani e molto di più tra gli iracheni, ma noi ci siamo occupati soprattutto di quelli americani, e poi la vittoria finale. Bene, da quel momento è iniziata la guerriglia. Un Parlamento serio, come penso sia quello italiano, di fronte ad un mutamento così radicale tra le prospettive con cui si è entrati in questa avventura e la realtà che si sta manifestando quotidianamente sotto i nostri occhi, avrebbe dovuto affrontare questo frangente del

decreto-legge, sulla riconferma o sul ritiro — secondo me sarebbe anche il caso di proporlo — del contingente italiano, mettendo anche in gioco una valutazione di quello che è successo. Non si è, invece, sentita una parola. In Inghilterra si stanno sbranando per le bugie di Blair, per non parlare di quello che succede in America. Qui, invece, stiamo ricamando con l'uncinetto sull'operazione umanitaria fondata sui bersaglieri, sui carabinieri e i militari del genio, in una situazione che sta diventando di giorno in giorno più pericolosa per tutti; che è guerra aperta, in cui non c'è un esercito da affrontare ma ci sono 20 milioni di iracheni che possono diventare improvvisamente nemici e sparare alla nuca se uno va a prendere un'aranciata in un bar o se passeggia in un parco. Vi sembra che si tratti di una situazione normale e non varrebbe la pena di discutere cos'è successo? Perché è successo? Doveva succedere? C'erano delle ragioni in più rispetto a quelle raffazzonate che sono state tirate in ballo? Non vi sembra che sarebbe il caso di discutere di questo? Il Governo non ha presentato assolutamente un tentativo di analisi di quello che sta accadendo nel mondo imperniato su questa guerra preventiva...

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Provveda lei nel frattempo!

SAVERIO VERTONE. No, io non sono al Governo, ci mancherebbe altro! Io dico quello che posso dire dal banco di un'opposizione senza essere un ministro o avere delle informazioni riservate.

Dico: ci sono delle ragioni in più, perché quelle che sono state presentate non valgono.

La guerra preventiva con cui si voleva impedire ad un criminale di guerra di mettere a soqquadro il mondo si è rivelata una truffa. Questo criminale sarà un criminale, ma non aveva le armi di distruzione di massa e non aveva nessuna possibilità di minacciare non dico l'Inghilterra o l'America, ma neanche Israele. Aveva un esercito che si è disfatto al primo urto ed ha sotto di sé...

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Alcune centinaia di migliaia di connazionali li ha uccisi!

SAVERIO VERTONE. Come?

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Alcune centinaia di migliaia di connazionali li ha uccisi!

SAVERIO VERTONE. Un momento: vogliamo tornare indietro? Allora, torniamo indietro: chi ha dormito (*Commenti del deputato Selva*)...

PRESIDENTE. Onorevole Selva, lei è davvero un eroe della resistenza (*Si ride*)!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Onorevole Presidente, mi dovrebbe ringraziare!

SAVERIO VERTONE. No, non tornerò indietro per molto tempo, vorrei dire soltanto che, se Saddam ha avuto delle armi di distruzione di massa e le ha usate, sappiamo benissimo che queste armi di distruzione di massa gli sono state date proprio dagli americani per distruggere i cristiani, gli iraniani, per la guerra contro l'Iran, che è stata voluta, richiesta e fomentata dagli Stati Uniti.

Questa è storia, ed allora è inutile fare i moralisti: in questo caso è veramente ridicolo, è ripugnante, e suscita un moto di repulsione che non riesco — sebbene mi fossi ripromesso di non farlo trasparire — a nascondere. Non ci sono ragioni morali, e bisogna stare attenti ad usare gli ideali, perché se essi non sono collocati in un orizzonte di interessi percepibili, sono spesso molto sospetti.

Non è stato fatto questo, e siamo di fronte ad un decreto-legge che dovrebbe convincerci che questo Parlamento è un'opera pia e che quei 3 mila soldati che abbiamo inviato in Iraq sono frati e suore che portano la beneficenza bombardando, o comunque sparando, così come da qualche tempo siamo abituati. Da qualche tempo, infatti, siamo abituati ad assistere ai bombardamenti per beneficenza: si

bombarda per beneficenza! Se c'è un tiranno da punire, perché ha degli interessi che non collimano con i nostri, bombardiamo per beneficenza! Ma ci sono altri tiranni, invece, che fanno comodo, come Musharraf in Pakistan o tanti altri, e che sono molto cattivi, perlomeno cattivi quanto Saddam Hussein.

Bene: annuncio sin da subito che voterò contro la conversione di questo decreto-legge; anzi, ritengo che bisognerebbe ritirare il nostro contingente in Iraq perché, lasciandolo lì, corre rischi gravissimi di essere coinvolto in un maelström che probabilmente si aggraverà nei prossimi mesi. Dico però che ormai il guaio è stato fatto, e che rimettere ordine in Iraq dopo avere scatenato gli *animal spirit* del fondamentalismo sciita sarà molto difficile anche facendo intervenire l'ONU, cosa che mi auguro, ma che ormai non basterà, perché si è scatenata una reattività ed una reazione che è molto difficile fermare a questo punto: se non vogliamo ingannarci, dobbiamo saperlo.

Per finire, vado di nuovo fuori tema. Ci sono delle manifestazioni che forse non cadono sotto l'osservazione politica di parlamentari come noi, ma che ogni tanto devono essere fatte, perché contano.

Ritengo che si possa mentire con le parole, con i pensieri, con i ragionamenti, ma non con lo stile. Infatti, lo stile, vale a dire il modo con cui si sorride, il modo con cui ci si muove nelle circostanze più diverse — soprattutto in un incontro importante, come quello tra Bush e il nostro Presidente del Consiglio in Texas — ed il modo di gestire il proprio corpo e la propria espressione, oltre che le proprie parole, non può ingannare nessuno.

Si può dire ciò che si vuole, ma se il sorriso e l'espressione sono di un certo tipo e se i movimenti sono di un altro tipo, basta avere un minimo di spirito di osservazione e si capisce cosa c'è.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Bisogna essere dei grandi attori, allora!

SAVERIO VERTONE. Allora, devo dire francamente che da questo incontro è

emersa una propensione alla servitù, al servilismo, alla piaggeria, all'adeguamento passivo alle posizioni altrui che, probabilmente, è un vizio anche profondamente radicato nell'Italia, in cui facilmente gli interessi altrui diventano i propri ideali, per una forma gioiosa di assimilazione del diverso, che trova in Berlusconi un interprete straordinario che può concorrere con Sordi, il quale ha tirato fuori dalle nostre viscere proprio il prototipo di questo comportamento. Egli è stato un grande comico; ha, però, avuto troppa indulgenza per i difetti che rendeva più simpatici di quanto non meritassero di essere, perché sono spesso ripugnanti. Ma vi è una differenza tra Berlusconi e Sordi: Sordi lo faceva per ridere, mentre Berlusconi lo fa sul serio. È molto pericoloso che Berlusconi ci trasporti in questo dramma, in questa tragedia internazionale con lo stile della commedia all'italiana (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ranieri. Ne ha facoltà.

UMBERTO RANIERI. Signor Presidente, mi appello alla clemenza della corte.

PRESIDENTE. La corte vorrebbe ritirarsi per deliberare ed altro (*Si ride*).

UMBERTO RANIERI. Signor Presidente, vorrei svolgere pochissime considerazioni a questo punto di una discussione che si è trascinata stentatamente, malgrado gli interessanti contributi pervenuti.

Come ho già avuto modo di dire, avremmo preferito che la discussione consentisse di approfondire le varie missioni il cui finanziamento è oggi al nostro esame. Ahimè, un decreto-legge onnicomprensivo rende difficile farlo; avremmo voluto, invece, approfondire la situazione presente, in particolare, nei Balcani, dalla Bosnia al Kosovo, dove migliaia di soldati italiani operano con scrupolo e con professionalità. Si tratta di realtà di cui avremmo

voluto capire un po' meglio le prospettive dopo anni di presenza di soldati italiani.

La nostra discussione si è concentrata, come era probabilmente inevitabile, sulla missione in Iraq, dove certamente la complessità e la gravità della situazione sono emerse in queste ultime settimane in tutta la loro drammatica dimensione.

Questa è la questione che vorrei porre al Governo, malgrado l'ora tarda. La discussione sulla missione italiana in Iraq non può prescindere da una valutazione su quanto sta avvenendo in quella realtà. Lì vanno i soldati italiani e, quindi, chiedersi come stiano le cose e che piega stiano prendendo gli avvenimenti, mi sembra necessario.

I fatti ci dicono due cose su cui credo un po' tutti possiamo convenire. Innanzitutto, la stabilizzazione di quel paese dopo la guerra è probabilmente più difficile, più ardua e più impegnativa di quanto non si sia previsto. Inoltre, vi è un altro dato di cui dobbiamo tenere conto un po' tutti, che è emerso platealmente, a nostro avviso, in queste settimane e la cui consapevolezza si va in parte diffondendo.

Mi riferisco al fatto che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna non ce la fanno da soli ad avviare la ricostruzione ed a pacificare il paese come era nei loro propositi e nella proclamazione di intenti che ha accompagnato la guerra. Mi pare che questi siano i due dati che si ricavano da una valutazione obiettiva della situazione irachena: difficoltà a stabilizzare e difficoltà a che il processo di stabilizzazione si esaurisca nella guida di Stati Uniti e Gran Bretagna.

Del resto, nella parte centrale del paese, nell'area di Bagdad, siamo in presenza — come hanno scritto autorevoli commentatori statunitensi — di un'azione di guerriglia organizzata che fa capo ad alcuni cosiddetti luogotenenti del vecchio regime che, a quanto pare, dispongono anche di mezzi e di uomini. Qualcuno sostiene che costoro, dopo aver consentito agli americani una facile presa di Bagdad, tentino di rendere impossibile il controllo del paese.

A mio avviso, si può dire che la guerra è stata, in fondo, la parte meno complessa

dell'impresa *Iraq freedom*. Più costoso da ogni punto di vista — dal punto di vista della vita degli uomini e dal punto di vista politico — si mostra lo sforzo di pacificazione, di stabilizzazione, di faticoso avvio di una transizione a condizioni migliori di vita ed a misure di democratizzazione. Si tratta di quello che tutti auspicavamo potesse procedere più speditamente una volta concluso il conflitto.

Gli interrogativi che si ripropongono alla luce di tali avvenimenti sono numerosi. Certo, credo che nessuno possa sottovalutare le difficoltà di una guerra e la fatica del dopoguerra. Tuttavia, colpiscono alcuni dati ed alcuni errori di previsione sulla complessità del dopoguerra commessi dagli Stati Uniti. Si tratta di considerazioni che circolano ampiamente nella riflessione pubblica negli Stati Uniti ed in Gran Bretagna. Mi riferisco, ad esempio, ad errori resi evidenti dal cambiamento convulso di alcuni piani: penso alle cifre relative agli uomini di cui vi sarebbe stato bisogno per stabilizzare il paese. Ciò colpisce e, in parte, alimenta la preoccupazione è l'idea, il sospetto che la fase successiva al conflitto, con tutti i problemi di ricostruzione e pacificazione, sia stata sottovalutata e considerata in modo insufficiente ed inadeguato. Questo è avvenuto da parte di un grande paese come gli Stati Uniti che ha scelto di muoversi nella direzione del ricorso alla forza.

Come si intende affrontare tali complessità? Vi sono alcuni rischi nella situazione e credo che tutti i Governi europei, in particolare quello italiano che è alla Presidenza dell'Unione, siano chiamati a riflettere. Ad esempio, il centro studi di Washington dopo una missione in Iraq — il sottosegretario lo sa sicuramente bene — ha affermato che se nei prossimi mesi non si produrrà una svolta i pericoli che la situazione possa finire fuori controllo sono reali. A dirlo, quindi, è un autorevole centro di studi incaricato sul campo di valutare gli sviluppi e le prospettive della situazione.

Alcuni hanno evocato anche un rischio Somalia. Forse è eccessivo e le dimensioni delle forze militari sono tali da evitarlo.

Tuttavia questo lo si sente anche dai commenti e dalle considerazioni che fanno i principali responsabili della politica militare americana, non solo a Washington, ma anche sul campo, in Iraq, e tutto ciò non può che suscitare delle preoccupazioni e, badate, che questo è un problema che deve essere considerato dai Governi europei. Certamente, il tentativo di logorare gli occupanti con un'intensificazione della guerriglia, fino ad incidere sul morale dei soldati con le conseguenze a quel punto inevitabili, penso sia un calcolo di chi oggi si contrappone frontalmente, sul campo, in Iraq, alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti d'America.

Il rischio maggiore probabilmente è che il tempo trascorra senza riuscire a procedere nella stabilizzazione e che possa perdere credibilità — a dire la verità questa è la mia preoccupazione maggiore — il consiglio governativo provvisorio, messo su nei giorni scorsi. Quando, nei giorni scorsi, a Roma, abbiamo avuto la possibilità di discutere con alcuni ministri di questo consiglio governativo provvisorio, abbiamo visto che in loro vi era una preoccupazione di questo tipo. Essi, pur apprezzando anche novità positive intervenute con la guerra, avvertono la delicatezza della situazione attuale. Peraltro, se venisse messo nei guai il consiglio governativo provvisorio, la stabilizzazione per molti versi sarebbe compromessa. Di fatto, esso è già nei guai e dobbiamo, quindi, vedere come ne possa venire fuori; dobbiamo dunque cercare di ridurre i guai per questo consiglio, dato che questo è il problema. Vi è un lunghissimo saggio sugli errori degli americani nel dopoguerra, perché è chiaro che vi è qualcosa che probabilmente anche nelle previsioni non ha funzionato. Dobbiamo quindi vedere come si può venire fuori da questa situazione.

La questione politica di fondo che vorrei sottoporle, signor sottosegretario, anche se non voglio tornare sui contrasti di marzo, quando abbiamo avuto posizioni diverse sulle prospettive del conflitto in Iraq e sul modo in cui affrontare la questione Saddam Hussein — in quell'oc-

casione ci siamo divisi e l'abbiamo pensata diversamente —, è che ciò che avviene e le stesse difficoltà a trovare alleati disposti a condividere l'onere della presenza in Iraq e della ricostruzione (perché anche questo è avvenuto in queste settimane) hanno origine nella scelta di un ricorso unilaterale alla forza, perché questo è certamente un problema.

Noi non sottovalutiamo in alcun modo il valore della caduta del regime di Saddam Hussein. La liberazione dei curdi, degli sciiti e dei sunniti da Saddam Hussein e le fosse comune ritrovate ci dicono del carattere aberrante di quel regime.

Del resto anche da questi incontri che ho avuto con i rappresentanti curdi nel Governo provvisorio avvertivo, insieme alle preoccupazioni per i rischi della situazione, anche la consapevolezza che la caduta di Saddam Hussein costituiva una svolta storica per quella comunità. Tuttavia, resta tra di noi una valutazione diversa su una questione di fondo e cioè che noi abbiamo ritenuto che la strada per combattere Saddam Hussein dovesse essere diversa. Ne parlo con rammarico, perché credo che vi fossero le condizioni per evitare la lacerazione della comunità internazionale, che è all'origine anche delle attuali difficoltà nel trovare un impegno maggiore da parte dei paesi occidentali nella ricostruzione e nella stabilizzazione in Iraq. Del resto, che le cose stiano così, cioè quello strappo che ha portato alla lacerazione della comunità internazionale pesi ancora, ce lo dice anche la penosa vicenda della Gran Bretagna: non c'è da fare né strumentalizzazioni, né speculazioni, però è certamente una penosa vicenda quella delle presunte od effettive manipolazioni delle informazioni fornite dall'*intelligence* in Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

Si tratta di episodi che gettano un'ombra sulla trasparenza in scelte cruciali da parte di Governi di grandi paesi democratici, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Anche in questo caso non bisogna mettere in discussione le ragioni della necessità di condurre una lotta contro Saddam Hussein per liberare gli iracheni;

il problema è la strada seguita e anche la manipolazione di informazioni. Questo è un punto molto delicato.

Tuttavia, la guerra c'è stata, dunque, che occorre fare in questa situazione? Non può esserci dubbio sul fatto che il nostro paese, l'Unione europea, la comunità internazionale non sono interessate a che prevalga il caos o, tanto meno, al fatto che si consumi l'esperienza del Consiglio governativo provvisorio o al fatto che si scateni un'ondata fondamentalista tra gli sciiti. Non credo che la comunità internazionale possa dire: l'avete voluta voi; nessun Governo responsabile può restare insensibile di fronte a rischi e pericoli di questa portata. Però, cosa bisogna fare?

Non si tratta di riscrivere la storia o di dimenticare i contrasti e le reciproche posizioni opposte che abbiamo avuto, oggi la cosa più importante è quella di riconoscere un ruolo vitale, nella ricostruzione e nella transizione politica e istituzionale in Iraq, all'ONU, all'Unione europea o magari alla NATO. Questa è la strada e questo è poi il problema politico che evidenzierò in conclusione.

Se non c'è questa ripresa di iniziativa multilaterale, in quella regione i rischi saranno enormi. Ne è sembrato consapevole lo stesso Powell, che ha affermato di essere aperto all'ipotesi di riconsiderare un nuovo mandato delle Nazioni Unite. Questo è certamente il pensiero del ministro degli esteri tedesco, Fisher e dello stesso Kofi Annan.

L'intera comunità internazionale deve essere impegnata autorevolmente e non come comparsa nella vicenda ricostruttiva dell'Iraq. Non si può lasciare sola la coalizione anglo-americana, questo è il problema. Da parte degli anglo-americani — e, in particolare, da parte degli Stati Uniti — deve esservi la consapevolezza di ciò ed è inoltre necessaria una pressione politica affinché, il più rapidamente possibile, gli Stati Uniti si aprano a questa prospettiva, che è essenziale per evitare il rischio di restare impantanati o prigionieri nella vicenda irachena. Su questo aspetto occorre un cambio di politica.

All'Amministrazione Bush non basta la risoluzione n. 1483, che riconosce a Gran Bretagna e Stati Uniti lo *status* di potenze occupanti, invitando i paesi non belligeranti a contribuire alla ricostruzione e alla stabilizzazione. Occorre una risoluzione che, formalmente, impegni le Nazioni Unite riconoscendo loro un ruolo e che renda possibile una più ampia mobilitazione internazionale. Questa è la via per consentire un rapido progresso nella riorganizzazione istituzionale, anche in senso federale, dell'Iraq.

Il Governo italiano deve muoversi più speditamente in questa direzione, superando incertezze, esitazioni e ambiguità. Ritengo che oggi per l'Italia — che ha la presidenza dell'Unione e che dunque dispone di una fase di notevole visibilità — si presenta un'occasione.

Forse, è una delle poche per giocare un ruolo internazionale più significativo: dire all'amministrazione Bush che occorre riconoscere il ruolo, la funzione, il protagonismo degli alleati europei, delle organizzazioni sovranazionali e delle Nazioni Unite, gli alleati essenziali per lottare contro il terrorismo, per affrontare e risolvere i conflitti, per fronteggiare le nuove sfide che stanno dinanzi alla comunità internazionale. Da questo punto di vista, l'invito che rivolgiamo al Presidente del Consiglio è di lasciare da parte le dispute retoriche sulla vecchia e sulla nuova Europa, se parla a nome dell'una o dell'altra: lui è il Presidente del Consiglio dell'intera Unione europea e deve parlare e pronunciarsi in questa veste, ponendo — perché può farlo — all'amministrazione Bush il problema di una rottura della sua chiusura verso la necessità di un ruolo nuovo delle organizzazioni internazionali.

C'è un'Europa che non intende sottrarsi ai compiti e al ruolo di stabilizzazione e di pace in Iraq. La stessa Francia in queste ore ha detto delle cose interessanti sul ruolo delle Nazioni Unite che sarebbe un errore non cogliere. Tuttavia, questa Europa vuole farlo in un quadro di legalità internazionale e di riconoscimento del ruolo dell'ONU: questo è il vero problema che poniamo al Governo italiano. Credo

che l'impegno che l'Italia assume in Iraq renda il nostro paese più forte e autorevole per porre questo problema e di questo oggi abbiamo bisogno. Noi sosteniamo il finanziamento delle missioni nei Balcani, dalla Bosnia al Kosovo, non ci contrapponiamo ciecamente e pregiudizialmente alla missione in Iraq. Tuttavia, abbiamo avanzato emendamenti, proposte, correttivi, mutamenti ed abbiamo posto un problema riguardo alla fonte di finanziamento: si può finanziare la missione in Iraq con i soldi dei terremotati?

Non capisco come il Governo possa compiere scelte di questo tipo. L'opposizione può mai tacere dinanzi a queste cose? Quindi, avvertiamo nel Governo un'insufficiente consapevolezza delle novità intervenute, della situazione in cui si colloca questa missione, anche di limiti e contraddizioni della missione medesima e saremmo lieti se potesse accogliere almeno parte dei nostri emendamenti nella discussione di domani (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pisa. Ne ha facoltà.

SILVANA PISA. Mi dispiace per questa maratona ma non è colpa nostra se il decreto-legge in esame è arrivato in ritardo perché non si trovavano i finanziamenti: quindi, è responsabilità della maggioranza.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Stiamo trascorrendo una bellissima serata.

SILVANA PISA. Credo che arriviamo in ritardo, i nostri militari sono già partiti e il decreto-legge intende finanziare delle missioni di carattere molto diverso, che da mesi chiediamo di poter democraticamente valutare in provvedimenti singoli, diritto che ci viene regolarmente impedito. Si continua a fare politica estera per proroghe, senza una valutazione approfondita e senza la possibilità di condividere nulla. Il risultato è un decreto-legge

pasticciato e pericoloso, fatto apposta per far approvare in blocco – della serie paghi due e prendi tre – decisioni che poco hanno a che fare le une con le altre.

Infatti, c'è la missione umanitaria e di ricostruzione dell'Iraq, la *new entry* delle calamità naturali in territorio estero; l'invio di un contingente militare in Iraq, la partecipazione militare italiana a operazioni internazionali sia di pace che di guerra; per ultimo, regole amministrative fantasiose e coperture finanziarie che vanno contro quello che era stato precedentemente votato dal Parlamento.

Insomma, faccio una premessa che è un po' un tormentone. Me ne rendo conto, però è da mesi che lo diciamo, personalmente fin dai tempi dell'Afghanistan, perché vedo un segno continuo: Afghanistan, Iraq, domani Siria, già si dice Iran e così via. La guerra contro l'Iraq, con la successiva occupazione militare del territorio, è stata un'azione unilaterale, ingiustificata e illegittima, senza l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU o di altri organismi internazionali, nella logica della guerra preventiva, unilaterale e permanente di questa Amministrazione USA, per raggiungere il controllo geopolitico ed economico del Medio Oriente. Non è – come sempre ci viene detto – un'azione efficace per combattere il terrorismo internazionale che si affronta, innanzitutto, con la prevenzione; anzi, ne costituisce un moltiplicatore. Radicalizza tutto, per cui ne derivano fanatismi e tutto quanto si è detto. Ricordo l'attentato di Riad: 100 morti, 7 autobombe. Ricordo l'attentato di Casablanca, in Marocco.

È stata un'azione illegittima e ciò è sotto gli occhi di tutti in questi giorni. Era una bugia che lo scopo della guerra fosse la distruzione delle armi di distruzione di massa. Ma, come abbiamo sempre sostenuto, non perché – come dire – avessimo scoperto la polvere da sparo, ma perché confortati dalle dichiarazioni degli ispettori ONU, le armi di distruzione di massa non c'erano, anche se si sono costruiti falsi dossier per provarne l'esistenza, quale lo *yellowcake* nigeriano. Oggi tutta questa storia copre di vergogna il Governo ame-

ricano, il Governo inglese e anche il nostro Governo. Le cronache ne parlano continuamente. E le critiche che molti di noi muovevano alla guerra erano non solo sensate ma anche giustificate dai fatti. Quanto allo scandalo, non voglio esprimere adesso valutazioni preventive sulla portata delle operazioni compiute dai nostri servizi. Ciò che sconvolge è che né il Governo né la maggioranza sentano l'esigenza di tenere sull'argomento un atteggiamento chiaro ed improntato alla verità. C'è una rimozione totale. Credo che, su questo aspetto, gli americani — e noi ne facciamo di critiche agli americani — siano più chiari. L'intera opinione pubblica chiede all'Amministrazione Bush — e anche in Inghilterra è lo stesso — di sapere perché sono state dette cose non vere e costruite prove ad arte, per ottenere il consenso. In Italia questo non succede. Il Governo continua a dirci che la guerra era giusta e non sente la necessità di fornire risposte. Il nostro collega Folena ha chiesto una Commissione di inchiesta che ci auguriamo venga istituita al più presto.

Quindi, l'intervento armato non era giustificato dalle inadempienze alle risoluzioni ONU, il combinato disposto della n. 1441 e della n. 687. Su questo argomento, il Presidente del Consiglio ha imbrogliato il Parlamento e il paese. Ci è stato qualcuno che non si è fatto imbrogliare ed è il milione di cittadini che hanno manifestato per la pace in Iraq. Però, su questo il Governo è stato sordo. La guerra e l'occupazione dell'Iraq a cui l'Italia ha aderito costituiscono una chiara violazione del diritto internazionale, non smentita dal fatto di aver provocato la caduta del regime totalitario. Troppi ce ne sarebbero. Ma, alle bugie dell'Amministrazione Bush dobbiamo aggiungere bugie *made in Italy* del nostro Governo. Sono intervenuta in Commissione su quelle del Presidente del Consiglio, che vi risparmio adesso. Vorrei citare quelle del ministro degli esteri, perché egli ha fatto una serie di affermazioni che sono recepite in questo provvedimento e, secondo me, smentite dai fatti. Il ministro Frattini, il 15 aprile, disse cose che sono state sconfessate dagli

avvenimenti. Ci fu detto che la guerra era finita, era vinta e che l'Iraq, libero, si avviava rapidamente verso un processo di democratizzazione. Non è così. Non è stato così. Ci sono conflitti a fuoco quotidiani. La stampa ne è piena. Lo vediamo tutti i giorni anche alla televisione.

Questo dopoguerra, probabilmente, si sta dimostrando più duro della guerra stessa. E non passa giorno senza che non si abbia notizia di conflitti a fuoco e di combattimenti in gran parte del territorio. Tra l'altro, in questi mesi si sono susseguite azioni degli eserciti occupanti, americano e inglese, contro la popolazione civile, che hanno provocato numerosi morti. Il Governo italiano non ha mai ritenuto di dover protestare ufficialmente per queste azioni che sono in palese contrasto con le convenzioni internazionali e contro quello che è il fine primario della nostra missione. Questo l'ho detto anche in Commissione. Però, lo voglio ripetere. C'è una macabra asimmetria nel conteggio dei morti. Si parla quotidianamente, con uno stillicidio, di quanti siano i soldati americani morti. Ci dispiace, perché per tutti i morti ci dispiace. Non si contano, invece, i morti iracheni, anche civili.

Io mi chiedo — e lo chiedo anche a questo Governo — se sappiamo quante persone civili irachene sono morte dall'inizio della guerra in poi. Io credo che sia da criticare anche questo secondo punto, perché ci fu detto che l'invio della missione anticipava l'intervento diretto degli organismi internazionali come l'ONU e l'Unione europea, dal momento che per evidenti ragioni avevano dei tempi decisionali più lunghi, ma che era ferma intenzione del Governo italiano ricondurre la nostra missione all'interno dell'iniziativa internazionale, facendosi carico a livello europeo, approfittando della Presidenza italiana, di sanare quella spaccatura tra i paesi dell'Unione e garantendo un intervento teso a normalizzare la situazione a vantaggio del popolo iracheno. Invece, il potere politico ed economico resta salda-

mente nelle mani degli Stati Uniti e all'ONU è riconosciuto tuttora solo un ruolo amministrativo.

Ci fu detto che quella italiana — questo lo hanno già detto tanti colleghi e lo ripeto per *flash* per dare delle risposte — non era una missione, come quella in Afghanistan o nei Balcani, destinata alla stabilizzazione, ma era una missione umanitaria. Questo è stato smentito preventivamente dagli Stati Uniti e poi dal ministro Martino, il quale ha sempre parlato di stabilizzazione. Ci è stato detto che questa emergenza umanitaria giustificava l'invio della Croce rossa italiana e degli ospedali da campo e noi diciamo che persino la Croce rossa internazionale ha detto che quell'intervento era inopportuno: infatti, a Bagdad esistono 40 ospedali, che una volta erano ospedali moderni, a cui mancano strutture e a quelli bisognava far riferimento. In Iraq c'è una emergenza umanitaria, non da adesso ma da più di dieci anni, provocata dall'embargo. Se fosse una missione umanitaria, non si vedrebbe per quale motivo noi dovremmo approvare il codice penale militare di guerra. Qui ritorno a quanto ha detto il sottosegretario Cicu, che mi dispiace non vedere, ma glielo dico sempre, quindi lo sa: il codice penale militare di guerra è anticostituzionale e la Commissione non riesce a varare un nuovo codice visto che l'articolo 11 della Costituzione dice che la guerra è fuori dalla legge; quindi, non si può fare quello che la Commissione secondo lui dovrebbe fare e ciò, secondo me, spiega il ritardo. In più, un fattore secondo me importante è che nel decreto-legge il motivo umanitario serve a dare una falsa copertura al *business* della ricostruzione che prevede una normativa sui lavori pubblici in barba alla legge sugli appalti, privilegiando la trattativa privata e questo è assolutamente anomalo.

Ci fu detto che del complessivo intervento italiano avrebbe dovuto necessariamente far parte una componente militare per garantire una cornice di sicurezza essenziale per un aiuto effettivo da fornire al popolo iracheno. Io credo che i militari occupanti, tutti, lavorino per la propria

sicurezza, non per quella della popolazione e non per quella, ad esempio, delle ONG, che anzi non vogliono essere connotate da un rapporto con gli eserciti occupanti. Non solo, ma la sicurezza secondo la Convenzione di Ginevra va garantita dalla forza occupante. Allora, dobbiamo capirci: se la forza occupante sono gli angloamericani, sono loro che devono garantire la sicurezza, altrimenti, se la dobbiamo garantire anche noi, vuole dire che anche noi siamo un po' occupanti. Ci fu detto dal ministro della difesa che, successivamente all'approvazione del Parlamento, avrebbe impartito le direttive dell'operazione, pianificando gli aspetti organizzativi, operativi e strategici, e invece i militari sono partiti prima della conversione del decreto-legge e il trasferimento d'autorità è avvenuto il giorno stesso in cui noi stavamo in Commissione ad affrontare per la prima volta il provvedimento, senza che ce ne fosse data notizia ufficiale: l'abbiamo dovuto dire noi.

Insomma, io ritengo che voi ci mettete sempre di fronte al fatto compiuto. È singolare che si dica che su un provvedimento così si vuole il dialogo con l'opposizione. Ci furono dette molte cose, mentre noi da tempo dichiaravamo la nostra contrarietà, sostenendo che l'intervento umanitario era una copertura, cosa che ribadiamo ancora. Ora, il nostro Governo, contrariamente a quanto sostenuto, non si è impegnato per permettere un intervento diretto degli organismi internazionali.

Della crisi irachena si è preferito tacere in sede di Unione europea e di ONU, accettando il volere degli Stati Uniti che prevedono di gestire da soli il futuro della regione irachena, instaurando una sorta di protettorato, di natura politica ed economica, di tipo coloniale. È inutile dire che il semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea imporrebbe al nostro Governo di porre al centro dell'agenda europea una soluzione unitaria della crisi irachena che preveda un'iniziativa unitaria dell'Unione mirata a ricondurre il processo politico nelle mani dell'ONU. Tutta-

via, dubitiamo che il nostro Presidente del Consiglio nel *ranch* di Bush abbia preso questa decisione.

Il fatto che non sia una missione unitaria — lo hanno affermato i colleghi e lo ripeto anche io velocemente — è stato smentito anche dai capitoli di spesa autorizzati che risultano essere sproporzionati, a fronte dei 21 milioni previsti per la missione umanitaria. Sono previsti all'incirca ben 232 milioni per l'invio del contingente militare fino al 31 dicembre 2003.

Vorrei adesso procedere per *flash*, perché mi rendo conto che sono in ritardo, ma ci terrei a dire che le potenze occupanti hanno istituito una *Coalition provisional authority* per l'amministrazione del paese. La risoluzione n. 1483 del Consiglio di sicurezza dell'ONU che riconosce l'esistenza di questa autorità, nel richiamarla alle proprie responsabilità, ai sensi della Convenzione di Ginevra, non legittima l'occupazione militare dell'Iraq, ma chiede la costituzione in tempi rapidi di un Governo iracheno. Numerose forze politiche irachene hanno rifiutato di partecipare all'*Iraq's interim administration* in quanto dotata di poteri esclusivamente consultivi nei confronti dell'Authority e non votata democraticamente.

Non vi sono segnali della volontà di indire libere elezioni per la formazione di un Governo iracheno da parte della coalizione, anche sotto il profilo della previsione dei tempi. La *Coalition provisional authority* ha annunciato misure volte a modificare il sistema economico e sociale dell'Iraq su materie che dovrebbero essere riservate esclusivamente ad un Governo iracheno legittimo. La stessa Authority sta mostrando gravi carenze e difficoltà di fronte ai crescenti problemi che stanno emergendo in Iraq.

Il punto è che noi ne facciamo parte, grazie alla vostra maggioranza, sia attraverso il contingente di 3 mila uomini che sostituiscono le truppe americane sia attraverso il Ministero della cultura. Noi facciamo parte del Governo dell'Iraq: dove e come è stato deciso? Ne abbiamo discusso? Il Parlamento italiano, nella seduta del 15 aprile, ha approvato una

risoluzione che autorizza il Governo a compiere una missione umanitaria in Iraq. In questo modo, il Governo ha deciso di partecipare, sia livello politico sia a livello di supporto, alla *Coalition provisional authority*, e, quindi, di inviare un contingente militare inquadrato sotto il comando britannico, con compiti di controllo territoriali nell'area di Nassiriya.

Questi atti fanno del nostro paese una potenza occupante. La popolazione irachena in varie forme sta manifestando una crescente insofferenza per il protrarsi dell'occupazione militare, senza alcuna previsione e certezza per il futuro, mentre frequenti episodi di resistenza armata non sono riconducibili solo al vecchio regime, ma anche a questo malcontento.

Penso, pertanto, che sia opportuno che siano revocate le decisioni della partecipazione italiana alla *Coalition provisional authority* e dell'invio del contingente italiano in Iraq; ritengo, altresì, opportuno ripristinare la legalità internazionale, affidando alle Nazioni Unite — lo hanno affermato anche molti colleghi — la gestione della transizione, della sicurezza, della ricostruzione, formare quanto prima un Governo iracheno provvisorio, promuovere iniziative di aiuto umanitario, in coordinamento con le agenzie delle Nazioni Unite sino a che non sia stato formato un Governo iracheno legittimo ed internazionalmente riconosciuto e stralciare la questione irachena dal provvedimento.

Concludo il mio intervento, esprimendo solidarietà ed amicizia ai nostri militari che credo sia un errore politico aver coinvolto in questa missione.

Mi auguro (cito Edward Kennedy, non è quindi una cosa mia) che i nostri militari non paghino gli errori di Bush, Blair e Berlusconi. Tuttavia, da parte della maggioranza si fa molta retorica sui nostri militari, salvo (mi riferisco ad una lettera ricevuta da tutti i componenti della Commissione difesa) sfrattarli perché, per esempio, con riferimento alla missione in Kosovo, solo nell'anno in cui hanno partecipato alla suddetta, hanno superato il

reddito che permette la concessione dell'alloggio. In modo minimalista chiedo per loro più case e meno guerra.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

*(Repliche dei relatori e del Governo
— A.C. 4154)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la III Commissione, onorevole Landi di Chiavenna.

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA, *Relatore per la III Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo sarebbe opportuno che replicasse il Governo, dal momento che sono state poste una serie di questioni e problematiche di carattere politico.

Vorrei soltanto aggiungere, ad integrazione di quanto già detto nella mia relazione, che non credo corrisponda assolutamente a verità quanto è stato affermato in una serie di interventi in ordine alla totale assenza di attenzione, da parte della maggioranza e dei relatori che rappresentano questa maggioranza, nei riguardi di alcuni emendamenti importanti che sono stati invece accolti stamane in sede di valutazione dei medesimi.

Mi riferisco in particolare alla soppressione dell'articolo 5 che era già stato segnalato anche come emendamento da parte dell'opposizione; mi riferisco al maggior coinvolgimento delle organizzazioni non governative ed in questo senso è stato recepito proprio un emendamento presentato da parte dell'opposizione. Direi che vi è stata quindi una particolare attenzione anche da parte dei relatori su alcune importanti problematiche.

Certamente non possiamo accogliere quelle che sono a nostro avviso valutazioni, tradotte in emendamenti, caratterizzate da un profondo senso di pregiudizio di carattere ideologico e politico di fronte a questa missione che noi riteniamo essere una missione caratterizzata invece forte-

mente da un valore umanitario. Lo abbiamo detto e ripetuto: non mi sembra che siano emerse nel corso del dibattito elementi innovativi di originalità o comunque di riflessione politica tali da giustificare una più approfondita considerazione.

Vorrei soltanto richiamare alcune osservazioni, affidando eventualmente al Governo maggiori e più adeguate risposte, che sono state espresse dal collega Ranieri e che in qualche modo hanno raccolto una serie di valutazioni espresse nel corso del dibattito.

È auspicabile che il Governo dimostri anche, ma non ho dubbio che sia così, una particolare attenzione al coinvolgimento di tutto il sistema delle organizzazioni non governative, al ruolo che effettivamente queste possono svolgere nel settore della ricostruzione e degli aiuti umanitari.

Auspico quindi, come ricordato nella mia prima relazione, che vi sia un maggior contributo del carattere economico rispetto a quanto dovrà essere destinato a questo settore che attiene alla ricostruzione del sistema iracheno, attraverso il coinvolgimento delle organizzazioni non governative.

Resta tuttavia il fatto che il giudizio complessivo che esprime il relatore non diverge, dopo questo dibattito, dalle considerazioni che sono state espresse nel corso del dibattito che abbiamo svolto in Commissione. Credo di non avere altro da aggiungere in ordine agli emendamenti che sono stati valutati oggi: ciò che noi ritenevamo di dover accogliere lo abbiamo accolto. Sulle valutazioni di carattere politico in ordine al coinvolgimento delle organizzazioni di carattere non governativo ho ricordato quanto è stato detto. Quanto ad un maggiore coinvolgimento della comunità internazionale, come ha sostenuto il collega Ranieri, eventualmente anche in ordine ad una partecipazione multidimensionale degli organismi internazionali, lascerei la valutazione e la parola al sottosegretario Mantica perché possa esprimere le osservazioni anche del Governo.

Certamente da parte del relatore vi è stata molta attenzione e ringrazio anche i

colleghi intervenuti per il contributo che comunque hanno inteso offrire. Ribadisco che siamo convinti, come maggioranza, che questa sia una missione fondamentale ed importante, utile ad attribuire una grande visibilità al nostro paese, proprio nel contributo di una ristabilizzazione del sistema democratico e quindi dei principi fondamentali di democrazia, libertà e sicurezza per l'Iraq, ma potrà servire sicuramente anche per dare un segnale forte di grande attenzione verso i nuovi equilibri geopolitici in tutta l'area mediorientale.

Confidiamo realmente che questo intervento possa consentire non solo all'Italia, ma anche all'Italia come presidenza dell'Unione europea, un forte coinvolgimento dell'Unione europea perché ciò credo rappresenti un comune sentimento che viene condiviso da maggioranza e opposizione e potrà essere evidentemente capitalizzato, se da parte dell'opposizione domani non vi sarà una preclusione ideologica ed una chiusura preventiva di fronte a questo provvedimento.

Auspico che domani, così come sono state di sostanziale conforto le parole dell'onorevole Ranieri, anche l'opposizione sappia assumere le sue responsabilità e non voglia trincerarsi soltanto sui pregiudizi e sulla contrapposizione.

Ma come nella scorsa legislatura, all'ora opposizione ed oggi maggioranza ha avuto la sensibilità di capire e comprendere quanto fosse importante la partecipazione dell'Italia in molte missioni di *peace keeping*, così chiediamo altrettanta sensibilità, altrettanta riflessione politico-culturale. Un senso alto dello Stato deve obbligare l'opposizione a fare la sua parte per iniziative fondamentali al fine di segnare un passaggio storico, per quanto riguarda l'Italia ma anche per quanto riguarda gli equilibri mondiali. È in questo senso che si colloca la missione in oggetto; quindi, non posso che ribadire il suo senso e la sua finalità.

Ringrazio anche i presidenti, rispettivamente, della IV e III Commissione per il contributo recato; auspico che questa maggioranza ed il Governo abbiano su

questa missione idee molto chiare. Credo abbiano svolto un ruolo importante e qualificante; quindi, lascio al sottosegretario le ulteriori valutazioni anche in ordine alle problematiche poste (*Applausi del presidente della IV Commissione, onorevole Ramponi e del presidente della III Commissione, onorevole Selva*).

PRESIDENTE. Prendo atto che il relatore per la IV Commissione, onorevole Santulli, rinuncia alla replica.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ALFREDO LUIGI MANTICA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, innanzitutto mi sia consentito ringraziare, a nome del Governo, quanti sono intervenuti nel dibattito, che, per la verità, è cominciato molto presto, alle 9 di questa mattina, in Commissione. Dibattito che ha avuto, poi, il suo *clou* in quest'aula.

Desidero anzitutto osservare che vi è una identità di vedute, stranamente, tra la maggioranza e le opposizioni quando si sostiene che abbiamo di fronte un decreto molto complesso e molto articolato. Un decreto che si colloca in una realtà che è in profondo divenire e che è certamente molto diversa da quella esistente quando il ministro Frattini, il 15 aprile, fu audito in Parlamento. Da ciò, però, si arguisce che, per cercare di capire — e anche per cercare di rispondere ad alcune notazioni degli onorevoli Folena, Vertone e Ranieri —, occorre mettersi d'accordo almeno sul linguaggio. Penso, ad esempio, all'enfasi posta sull'aspetto umanitario, quando vengono riproposte le organizzazioni non governative. ONG che credo di conoscere abbastanza bene e verso le quali nutro profondo rispetto, come sa chi mi conosce; però, in questo caso, siamo in una realtà più complicata.

Allora, mi domando e vi domando quanto segue. In queste ore, nello stadio di Nassiriya, i reparti dei carabinieri stanno distribuendo le pensioni agli ufficiali dell'esercito iracheno. È umanitario o non è umanitario? «Umanitario», spesso, a mio avviso, cela una falsa percezione della

realtà irachena; non è l'Africa, non è l'Uganda, non sono le zone disperate del Lituvi. Siamo in una realtà nella quale, 25 anni fa, l'Iraq era tra i paesi più ricchi del mondo, con una società nella quale la scolarizzazione era altissima. L'Iraq, per anni, ha esportato medici ed ingegneri in tutti i paesi del mondo arabo, anche perché, tra l'altro, non trovavano lavoro nella loro realtà nazionale. Esistono strutture, di carattere sanitario e di carattere scolastico, che sono degradate ma che esistono, con una loro consistenza. Quindi, quando noi dichiariamo di voler operare un intervento umanitario, credo dobbiamo prendere atto della realtà nella quale ci muoviamo. Se poi, ad esempio, parliamo di intervento umanitario teso allo sminamento, mi rendo conto che esistono organizzazioni non governative attrezzatissime per tale attività.

Abbiamo fatto una scelta molto discutibile ma, in questo momento, stanno operando, nello Shat el-Arab, dragamine della marina militare che stanno conducendo operazioni di sminamento. In altre realtà, come l'Afghanistan, abbiamo affidato questo incarico alle organizzazioni non governative. Devo dire che, anche nel dibattito svoltosi all'interno della *task force*, presso il Ministero degli affari esteri, si erano presi in considerazione supporti e aiuti di strutture civili. Vi è stato un momento nel quale abbiamo discusso della opportunità di inserire, nel gruppo che stavamo inviando in Iraq, esperti, ad esempio, delle municipalizzate per quanto riguarda le reti gas, idrauliche ed elettriche. Abbiamo poi convenuto che la complessità dell'operazione e i timori — nonché le preoccupazioni che venivano dalla realtà nella quale si andava ad operare — ci consigliavano di ricorrere a strutture diverse; da un certo punto di vista, più flessibili e anche più autoreferenziate e più autocontrollate. Mi riferisco, appunto, alle strutture militari.

Torno a dire — per usare le parole di Frattini, ricordate, in questa sede, dall'onorevole Folena — che si tratta di una missione emergenziale umanitaria, vale a dire di intervento rapido ed immediato. Il

tempo ha un suo significato (ed adesso vi dirò anche perché) che ha portato a questo tipo azione, che si può discutere. Tuttavia, non è accettabile, poiché, all'articolo 6 è scritta la cifra di 231 milioni di euro per il personale militare, che, con questo, si intenda che sono tutti militari dediti alla guerra. Gli elicotteri che accompagnano la missione militare in Iraq appartengono quasi tutti al pronto intervento e al pronto soccorso e, in alcuni casi, servono per il trasporto truppe. Non se ne è parlato, ma la dimensione della regione di Nassiriya, nella quale stiamo operando, è, *grosso modo*, grande come la Campania (per dare un'idea delle dimensioni).

Proviamo ad entrare nell'ordine di idee che «umanitario» in questa realtà specifica (di cui, peraltro, parlerò) significa, ad esempio, prendere atto della zona dove operiamo, vale a dire la regione di Nassiriya (mi rivolgo all'onorevole Ranieri). Abbiamo capito che, nella struttura sociale irachena, le tribù hanno una grande rilevanza, cosa che, forse, altri avevano dimenticato, immaginando che la società laica e dittatoriale di Saddam Hussein avesse abolito le strutture tradizionali della società araba; si è scoperto successivamente, ma forse bastava un minimo di attenzione, che proprio il rafforzamento del regime di Saddam Hussein aveva perso i caratteri ideologici del partito bathista e si era sempre più legato alle tribù e ai capi tribù, il livello di disoccupazione è attualmente pari al 90 per cento. Ci siamo resi conto, ad esempio, che il 60 per cento della popolazione irachena per *Oil for food* è in gran parte abituata, da tempo, a vivere una sua realtà che facciamo fatica a comprendere, ma che sostanzialmente è stata quella dell'assistenzialismo da parte dello Stato. Sempre per comprendere la realtà nella quale operiamo, abbiamo appreso — forse era difficile saperlo prima — che il Presidente Saddam Hussein ha concesso appartamenti in affitto a un dollaro all'anno ai profughi palestinesi. Questo ha creato una situazione di grande difficoltà, perché, ovviamente, i fratelli iracheni, proprietari degli appartamenti, hanno ritenuto che fosse giunto il momento di dare

lo sfratto ai fratelli palestinesi. Abbiamo avuto problemi di ordine pubblico legati anche a questi episodi.

La situazione è complessa e, in ciò, condivido le osservazioni di Ranieri quando ha ricordato che uno degli argomenti forti è più difficile del previsto, più di quanto era stato immaginato e programmato. Ma questo per spiegare che l'intervento umanitario più articolato e più complesso riguarda non solo la solidarietà e la generosità nei confronti della popolazione che non è alla fame, non ha bisogno di un intervento con i sacchi di riso ma necessita di un intervento strutturale e di modifica delle attuali strutture sociali.

Partendo dagli elementi positivi, il Governo (o, se volete, *Iraq Government Council*: questa è la definizione esatta) è definito un Governo arcobaleno perché include e rappresenta quasi tutte le componenti della multiforme società irachena, superando il dilemma (e questo forse consente di introdurre un altro elemento di riflessione) tra gli esponenti in esilio — quelli, a suo tempo, selezionati dal Pentagono e quindi dagli Stati Uniti — e le personalità della realtà clanica e socioprofessionale del paese. Si è perso del tempo — perché non dirlo — nel tentativo di mettere in moto un meccanismo arcobaleno, perché multiforme nella sua rappresentazione della realtà politiche tribali e delle realtà sociali degli esiliati, un Governo che, oggi, riteniamo rappresenti sostanzialmente la realtà dell'Iraq. Anche noi abbiamo avuto modo di incontrare il signor Chalabi e il signor Talabani; hanno incontrato il Governo italiano, hanno illustrato la situazione. Non è nemmeno vero però, collega Pisa, che questo sia un organo puramente consultivo, a meno che lei non ritenga consultivo il potere di nominare e rimuovere i ministri, predisporre ed approvare il bilancio, nominare i rappresentanti diplomatici all'estero, tracciare una *road map* (si usa molto questa espressione, sarebbe un percorso, un elenco di cose da fare) per la convocazione dell'assemblea costituente a partire dall'istituzione di una commissione

preparatoria della quale dovranno scaturire libere elezioni, un Parlamento e un Governo.

Credo che chi chiede libere elezioni, oggi, in Iraq forse non conosca la realtà irachena, che, peraltro, non risulta, nella storia, essere elemento di grande attrattiva per chi ama la democrazia.

Questa corresponsabilizzazione di tutte le forze, di tutto lo spettro delle forze irachene è l'elemento forte che sta spingendo ad una conferenza dei donatori ad ottobre (quindi, la comunità internazionale, in questo caso, se ne farà carico).

Si apre, ora, l'altro discorso qui sollevato. Ci si rende conto che era semplicistica la previsione di modificare l'assetto iracheno con le sole forze occupanti. Perché non ricordare che gli americani prevedevano di ridurre le loro forze a 50 mila uomini nell'arco di tre mesi, mentre, oggi, il nuovo comandante chiede di mantenere i 160 mila attualmente presenti? Il fatto di avere un Governo legittimato, che non direi legittimo, ma che, a nostro giudizio, è espressione della realtà irachena, ci consente di aprire il discorso che poi vi farò per quanto riguarda il futuro della gestione di questa realtà.

Tengo a precisare che questo provvedimento corrisponde esattamente a quanto il ministro Frattini ed il ministro Martino avevano detto in questa sede. Quando ho accennato al 90 per cento della disoccupazione — uno dei primi problemi, ed anche questo è un errore che è stato commesso, è che sono stati licenziati 440 mila soldati e quasi 300 mila funzionari del regime iracheno accusati di aderire al partito Baath —, non ho detto che, nella nostra zona, in accordo, peraltro, con il Governo provvisorio iracheno, abbiamo ritenuto di cominciare a procedere alla distribuzione di indennità (che hanno una loro definizione in inglese che qui non ricordo), di una forma di contributo assistenziale (tipo pensione) a tutti coloro che svolgevano questo tipo di attività e di professione. Come dicevo, stiamo distribuendo assegni, per il momento agli ufficiali ed ai sottufficiali (poi arriveremo anche ai soldati) dell'esercito iracheno

perché il primo problema è quello di garantire la sopravvivenza a gente che, essendoci il 90 per cento di disoccupazione, evidentemente, non ha alternative di vita se non quella, per il momento, di avere aiuti da parte delle strutture del Governo provvisorio.

Vi sono gravi carenze nel sistema sanitario nella regione di Nassiriya: ad esempio, mancano le attrezzature per la dialisi, per cui i pazienti vengono trasportati a Bassora, con un viaggio di tre ore; vi è mancanza di medicinali per gli ammalati cronici; vi è la necessità di generatori di grande potenza per le strutture ospedaliere; un centro per le malattie infettive e la lotta all'AIDS è stato saccheggiato ed è praticamente inutilizzabile; assolutamente insufficiente è la rete dei centri di medicina di base nei villaggi; due ospedali necessitano di interventi di totale riabilitazione, anche delle strutture murarie; carenti sono le attrezzature di analisi.

Quindi, vi è la necessità, da parte del genio militare, di intervenire in tale regione per costruire una rete di dispensari periferici. Abbiamo già provveduto ad aprire un contatto con la *Coalition Provisional Authority* per avviare iniziative di microcredito, allo scopo di riaprire la possibilità di ritorno al lavoro, all'agricoltura ed agli allevatori di bestiame, i quali, in questo momento, soffrono anche la mancanza di regole per quanto riguarda il mercato.

Questi, secondo noi, sono interventi di carattere umanitario, accanto a quelli della scuola e dell'ordine pubblico, che deve essere garantito se vogliamo che l'Iraq, almeno nella regione di nostra competenza, raggiunga livelli di normalità all'interno dei quali possano svilupparsi discorsi politici di ripristino della democrazia.

Per quanto riguarda un altro argomento al quale credo sia doveroso, per il Governo, dare una risposta, faccio nuovamente riferimento ad una dichiarazione del ministro Frattini: nel momento in cui chiedeva al Parlamento la possibilità di un intervento emergenziale ed umanitario, egli diceva anche « mentre si definisce il

quadro internazionale » nel quale operare. Perciò, mi sarei aspettato che, in questo dibattito, venissero chiesti limiti, ad esempio, alla presenza dell'intervento — qui viene fissato per sei mesi, ma l'esperienza precedente dice che, spesso, i termini vengono differiti — o venisse chiesto di modificare, alla luce delle nuove realtà, una parte dell'intervento, almeno intendendo l'emergenziale proiettato in un breve periodo di sei mesi (ma che, evidentemente, è emergenziale in una prima fase e, poi, mano a mano, assume una dimensione diversa).

Per tornare al discorso strettamente politico, è ovvio che sulla base di queste considerazioni il Governo italiano si è mosso. Ieri a Bruxelles c'è stata una riunione del Consiglio dei ministri dell'Unione europea; in quella sede si è discusso sull'Iraq, esistono sensibilità diverse all'interno dell'Europa, non credo che dobbiamo qua ricordare quali sono queste sensibilità, ma devo dire anche all'opposizione che è ora di smetterla di dire che l'Europa è fatta dalla Francia e dalla Germania; l'Europa è un complesso di 25 paesi nei quali esistono la Francia e Germania e altri 23 paesi che hanno sensibilità e posizioni differenti rispetto alla Francia e alla Germania. Però devo anche dire, soprattutto dopo le ultime dichiarazioni di Joscha Fischer, che è in atto un processo all'interno dell'Unione europea di ricomposizione di una visione unitaria dell'Unione europea rispetto al problema iracheno perché credo di poter dire, per avere assistito, non partecipato, alla riunione dei ministri di ieri, che vi è ormai la convinzione profonda che solo un'Unione europea che abbia un percorso, una strategia comune può in sede internazionale assumere il peso necessario per avere la capacità propositiva di introdurre modifiche rispetto all'attuale situazione. Penso ad esempio ad un eventuale intervento della NATO, che peraltro lord Robertson ha smentito non più tardi di ventiquattr'ore fa, ma anche questa è una sede nella quale certamente l'Unione europea farà sentire la sua voce. Vanno colte con grande attenzione le novità che ven-

gono dagli stessi Stati Uniti d'America rispetto all'ONU, a cui la risoluzione n. 1483 riconosceva un ruolo centrale. Credo che i colleghi ricordino quanto si sia discusso su questo concetto di centrale, sul fatto che il ruolo dell'ONU sia centrale e operativo, cioè sia all'interno e vicino alle strutture del Governo provvisorio iracheno, la struttura, la cabina di regia di coordinamento delle attività. Infatti, è vero che il problema che oggi si presenta è profondamente più complesso di quanto in un primo momento si immaginava, ma devo ricordare peraltro che uno dei tormentoni del dibattito avvenuto prima della decisione degli americani e degli inglesi di mandare le proprie truppe in Iraq era anche come mai dieci anni prima si erano fermati davanti a Bagdad o a 100 chilometri da Bagdad. Rispetto a quel tormentone ricordo che molti, non solo dell'opposizione, ma anche della maggioranza, ricordavano che era proprio la difficoltà di immaginare il dopo che aveva fermato chi sul piano militare aveva già allora certamente vinto. Vi è per esempio in questo momento in atto un fenomeno nuovo e diverso di cui occorre prendere atto; cioè, i rappresentanti tutti i paesi di frontiera, i cosiddetti *border line*, con l'Iraq, compresi l'Iran e l'Arabia Saudita — ve lo dico per immaginare quali distanze esistano sul piano internazionale e geopolitico dei due paesi — si incontrano da un certo numero di settimane con una frequenza quasi quindicinale, perché si sono resi conto — e questo è uno sforzo che l'Unione europea e l'Italia in particolar modo hanno particolarmente apprezzato e viene aiutato —, che non c'è alcun interesse a fare delle scelte all'interno della realtà irachena — cioè tanto per essere più chiari, se gli iraniani si schierano con gli sciiti, i sauditi si schierano con i sanniti (non credo che i turchi si schierino per i curdi, ma facciamo anche questa ipotesi) —, perché la instabilità dell'Iraq ha comunque dei ritorni preoccupanti all'interno dei singoli paesi e quindi influisce sulla stabilità dei singoli paesi. Quindi voglio dire che è in moto un meccanismo di revisione di una semplificazione, che obiettivamente era

stata fatta, di cui il Governo italiano è perfettamente cosciente e molto attento: ha già agito in sede europea, ritiene che la centralità dell'ONU debba trasformarsi nella operatività di una cabina di regia, ritiene peraltro importante questo intervento umanitario, che il Governo torna a difendere, anche perché torno a dire che la distinzione fra i 21 milioni di euro e 230 milioni di euro è pretestuosa; vi ricordo che 21 milioni di euro sono legati alla legge n. 49, che è quella della cooperazione e 230 milioni di euro riguardano il Ministero della difesa. Torno a dire quindi che è un intervento emergenziale umanitario, come aveva dichiarato il ministro Frattini, che si colloca in una realtà in forte movimento e che desta delle preoccupazioni, ma è anche vero che vi è un quadro internazionale in movimento, nel quale il Governo italiano sta operando come soggetto principale o come uno dei soggetti principali, teso a ridare alla comunità internazionale il ruolo che le spetta in vicende strettamente legate alla pace.

Chiudo, anche perché credo di avere in parte, sia pure velocemente, risposto alle principali osservazioni, sostenendo che un dibattito serio il Parlamento dovrebbe farlo; ciò lo dico per le altre missioni, contemplate in questo decreto-legge, e per quelle missioni che potrebbero anche nascere su altri terreni o territori; penso, ad esempio, ai conflitti esistenti in Africa. C'è un bisogno di chiarezza, anche sul piano internazionale, di definizione del *peace keeping* e del *peace enforcing*, degli osservatori, dei limiti e delle regole di ingaggio. Uno dei drammi del Congo, è, infatti, il fatto che l'ONU abbia una regola di ingaggio — il capitolo VI — che per gli esperti vuol dire che si risponde solo a fuoco; infatti, ne sono morti sette o otto e nella provincia dell'Ituria è esplosa la guerra civile. Evidentemente esistono situazioni nelle quali occorre il capitolo VII che vuol dire semplicemente *peace enforcing*, cioè portare, imporre la pace; in pratica, vuol dire fare la guerra per imporre la pace.

In ordine all'esperienza irachena ritengo che il Parlamento possa e debba